

SCIENZA E FILOSOFIA

L'evoluzione, filo conduttore

di LUCIO LOMBARDO RADICE

E' noto che i libri di divulgazione scientifica hanno un grandissimo successo, un vastissimo pubblico di lettori. Lo credo che la maggior parte dei lettori di questo genere di libri non sia spinto alla lettura e allo studio da un interesse «tecnico», dalla curiosità di conoscere i singoli risultati dell'indagine scientifica e i metodi impiegati per raggiungerli, ma piuttosto da un interesse filosofico, dal desiderio di conoscere le risposte che la scienza contemporanea dà ai «grandi problemi»: la genesi dell'universo e il suo destino, le origini della vita, le origini dell'uomo. E' credo che non sbagliando affermando che i libri di divulgazione scientifica destinati al maggiore successo di pubblico sono quelli che cercano di fare il punto su questi grandi problemi.

Credo perciò che il titolo dell'ultimo volume comparso nella serie «Universale Economica», attribuito a un grande pubblico, «La scala della vita - Dalla molecola alla mente umana» (1) è un titolo che promette la sintesi, in non molte pagine, di quello che si sa sulla evoluzione della vita sulla terra, la realtà il suo autore, l'inglese A. G. Whitley (recentemente scomparso), più che una sintesi di un efficace scorcio della evoluzione della specie - nella parte centrale del libro - vista come evoluzione del sistema nervoso. Sono capitoli di grande interesse, ma non i più interessanti, in quanto - come l'autore osserva sin dall'inizio - l'idea centrale: quella della evoluzione delle specie, dello sviluppo delle forme viventi dalle forme più primitive su fino all'attuale, un'idea che si può considerare ormai come definitivamente vittoriosa.

Gli echi della lunga e vivace controversia sull'origine delle specie (suscitata dalla comparsa, nel 1859, dell'«Origine delle specie» di Darwin) persistono tuttora in qualche strano settore del mondo scientifico, ma i biologi che si ostinano a credere in una creazione speciale si ricordano ormai quello sparuto gruppo di eccentrici che si ostinano a sostenere che la terra è piatta. Questa idea centrale della scienza moderna, l'idea di evoluzione, è accettata da tutte le correnti di pensiero, da quelle determinate confini, come evoluzione delle specie animali. «Quando si giunge alle domande: «Come ha avuto inizio la vita?», «In che modo l'uomo ha acquisito le sue facoltà spirituali?», si afferma che la scienza non possa rispondere; e si finisce con l'invocare una speciale creazione all'inizio della vita sulla terra, ed un'altra creazione, più innalzata al di sopra degli animali. A questi due grandi problemi ancora aperti: l'origine della vita e l'origine della coscienza, della mente umana, e soprattutto al secondo, sono dedicati i primi e gli ultimi capitoli del libro di Whitley. L'autore combatte vivacemente l'introduzione di entità metafisiche, quali uno «spirito» separato dal corpo, «l'inquinato del cervello», o un «principio vitale finalistico» che guida l'evoluzione e la loro evoluzione. Si tratta di enti che non solo vengono introdotti arbitrariamente, senza nessuna ragione scientifica, sperimentale, razionale, ma che si sottraggono per definizione ad ogni esperienza, ad ogni analisi scientifica: enti non solo sconosciuti in linea di fatto, ma inconoscibili in linea di principio.

Un analogo orientamento non ritroviamo (su di un piano di documentazione e di ragionamento scientifico più elevato) in uno studio di estremo interesse di Giuseppe Montalenti sulle «Antiche e moderne teorie sull'origine della vita», pubblicato nell'ultimo numero di Società (2). Il Montalenti afferma infatti che «si debbono respingere le teorie che possiamo chiamare metafisiche»; e include sotto questa denominazione non solo il mito del soffio divino, ma - più in generale - tutte le teorie che fanno ricorso a «forze», non più di esplicita derivazione divina, ma immanenti negli organismi stessi, trasmissibili attraverso la generazione da un individuo all'altro, come il «fluidum» di Cretio e i «fluidi sottili» di Lamarck fino alla «forza vitale», e all'«elan vital» di Bergson. Il Montalenti nega carattere scientifico a queste ipotesi metafisiche e chiama «teorie fisiche e scientifiche» solo «quelle che si sforzano di interpretare su basi scientifiche il nascente di organismi viventi ad un dato momento della vita della terra». L'idea direttrice di queste teorie è quella della cosiddetta «generazione spontanea».

«La vita si sarebbe formata», nel corso della storia del nostro pianeta, per una spontanea aggregazione di sostanze non viventi, la quale avrebbe acquistato la proprietà della vita». Dopo

il più accurato vaglio scientifico di tale ipotesi, Montalenti conclude: «Possiamo dire, che si può intendere l'origine della vita, la possibilità della generazione spontanea con una migliore approssimazione e maggiore rigore scientifico di quanto non avvenisse cinquant'anni or sono. Si può pensare che ad un dato momento della storia della terra, e forse ancora oggi, si originino molecole complesse, capaci di riprodursi, cioè di vivere di loro conto, stampando nella struttura di altre molecole, simili e capaci di mutare, cioè di ricombinare gli stessi atomi in un edificio di struttura loricamente diversa. La selezione naturale sarebbe il principio-guida che ha diretto l'evoluzione e il differenziamento degli organismi».

Il Montalenti afferma, nel tenno stesso che il problema non è risolto, che l'omito della scienza è «riconoscere con franchezza e precisione... i limiti del nostro verso l'ignoto... che si sposta».

(1) Prefazione di G. Montalenti, traduzione di V. Buffa, Ed. Loescher, n. 3. 1952.

(2) Società, a. VIII, n. 3. 1952.

Per la strada



«Gual a te se il fai tagliare la barba prima che lo possa comprarmi la volpe!...»

LETTERA DALLA FRANCIA
La penisola brettone
terra di rudi contrasti

Quando inturia la bufera - «Morto in mare» - La natura non è il solo nemico - Assemblea in un borgo di marinai

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, ottobre. — Da una laconica informazione di un giornale della sera ho appreso poco tempo fa che un battello per la penisola brettona, partito dal porto di Brest, si era arenato sulla spiaggia di Concarneau, aveva fatto naufragio nell'Atlantico in piena tempesta. Tre degli uomini di bordo, diceva la successiva edizione dello stesso giornale, non avevano potuto essere salvati. Era il periodo in cui si accavallavano di ora in ora le notizie sulla bufera che spazzava tutte le coste dell'oceano, uomini imbarcati in difficoltà, uomini sperduti su qualche fragile legno che le onde avevano sorpreso al largo, villaggi investiti dal vento, notti ininterrotte d'attesa, allarme e pianti dei soccorsi, una tempesta ricorrente delle tempeste d'inverno, il terribile ottobre di cui anche i più vecchi marinai di Bretagna mi avevano parlato con timore.

Concarneau, piccolo porto che da ogni lato, vi ero arrivato un mattino di fine agosto, proprio nel momento in cui i roghi e pianti dei soccorsi si stringevano lungo il molo per lasciare scendere dalle loro cuvette i grossi pesci congelati, dai tonni perfettamente aerodinamici, in mezzo a un colore e a un'animazione del tutto marinaro — che le tute rosse e blu dei pescatori e le azzurre reti, stese ad asciugare fra gli alberi delle barche o alle finestre della casa, arricchivano di tinte nuove per i miei occhi — i tonni passavano di mano in mano lungo le catene fatte dagli equipaggi di ogni battello, per andare ad ammucchiarsi sui camion che li avrebbero trasportati nelle vicine fabbriche di conserve. Quali fra questi uomini, che avevano risposto con gentilezza ed umiltà alle mie domande di profano cittadino, erano tra quelli che il mare aveva colpito? Come associare un'immagine di morte a quella cornice di dolcezza estiva, a quella impressione di dignità nel lavoro umano, che essi mi avevano lasciato?

Più drammatiche, più vicine a certe ore ossessive della natura brettona, erano le sensazioni che provai alla punta di Penmarc'h, il giorno che andammo sino al porto di Ecmuyl, uno dei più potenti d'Europa, immensa costruzione di 65 metri al vertice di un promontorio piatto e sabioso: andavamo nel freddo, nella nebbia fitta e sonora, investiti da un denso piovoso di pioggia contro cui i nostri impermeabili erano impotenti. Invisibile, la sirena del faro ululava: da lontano ci era parso un lamento perduto nello spazio, ma ora che ci avvicinavamo si era fatto mostruoso mugugno, regolare come il respiro di un polmone meccanico, quasi che ci

avessero avvertito la nostra presenza. La sirena del faro ululava: da lontano ci era parso un lamento perduto nello spazio, ma ora che ci avvicinavamo si era fatto mostruoso mugugno, regolare come il respiro di un polmone meccanico, quasi che ci avessero avvertito la nostra presenza. La sirena del faro ululava: da lontano ci era parso un lamento perduto nello spazio, ma ora che ci avvicinavamo si era fatto mostruoso mugugno, regolare come il respiro di un polmone meccanico, quasi che ci avessero avvertito la nostra presenza.

SILVIO MICHELI
(Continua)



ALTA VERSILIA — Vecchi e giovani cavaieri sono affascinati nel lavoro e nella lotta

INTERVISTE BREVI CON DUE ATTORI ITALIANI

Andrea Checchi primatista mondiale

L'interprete di «Achung, banditi!», passerà alla regia? - Vivi Gioi è tutta per il teatro

Andrea Checchi

Centinaia di film non sono bastati a «cuocere» la faccia di Checchi, il trentaseienne attore fiorentino, che detiene un primato di laboriosità: ha costeggiato da solo Gary Cooper, possiede un volto che tuttora è molto caro al pubblico. Quali dei suoi molti film le accade di ricordare più spesso?



«Achung, banditi! — ci ritorna il film che segnò una delle mie esperienze più felici, ma anche Coccia tragica è un film che ricordo con orgoglio, come pure 1860 di Blasetti, che costituisce l'opera cinematografica più seria e priva di retorica realizzata sul Risorgimento italiano».

«Penso che migliorerà di molto il suo già ragguardevole record».

«Certamente sì, poiché sono ancora relativamente giovane e ho già diversi impegni di lavoro per il futuro: parteciperò ai due film di De Sica, Un marito per Anna Zaccheo e quello che avrà per



argomento il problema della prostituzione.

«Intanto — continua Andrea Checchi — ho un ruolo nel film di Ambrogio Le signore senza cammello, intorno al quale si sta facendo molto rumore in questi

giorni. Tra gli altri film in programma c'è quello che Carlo Lizzani dovrebbe realizzare nel basso Po con la formula cooperativa di debbono, banditi».

Quindi Checchi previene la nostra domanda: «Credo che debutterò come regista. Realizzerò un mio soggetto che ho elaborato con Caranzini, un ottimo collaboratore. Sarà la storia di uno «spostato» italiano, uno di quegli uomini che non hanno un mestiere, non una qualità, e vogliono mettere radici in qualche posto».

americani del come egli avrebbe condotto in Europa la prossima guerra, disse: «Per esempio, noi potremmo benissimo far ripiegare le nostre truppe fino alla penisola di Bretagna, dove i nostri soldati sarebbero protetti dalle nostre forze aeree e navali, e dove i russi non potrebbero raggiungerli». Direi adesso che nei piani del Pentagono quest'idea nasconde qualcosa di più che una semplice ipotesi strategica: altrimenti perché si spenderebbero tanti quattrini per rifare e allargare certe strade di esclusivo interesse militare e per rimettere in sesto le munizioni basi di sommergibili, create dai tedeschi a Lorient e a Brest? Non sono abbastanza competente nella materia per giudicare quanto valgono questi piani, ma viaggiando attraverso la penisola ho cercato di capire che cosa gli abitanti pensassero del destino che gli strateghi preparano alla loro terra, pacifico regno della sardina e dell'aragosta, del sidro e dei verdi pascoli.

Paesi del retroterra

Terra di rudi contrasti questa penisola brettona dai paesaggi agitati che sembrano custodire e illustrare le vecchie leggende di Cornovaglia: le dune deserte spezzano il ritmo degli scogli e dei prati, e oppongono un sapore di stregoneria alla selvaggia asprezza delle vicine rocce che scendono a cascata sul mare; dietro il sorprendente e duro primo piano delle coste si nasconde una campagna verde e gialla con gli alberi storditi dal vento, che tiene in serbo ogni impensabile calma ogni qualvolta un fiume ciottolato ha scavato un vallonecchio abbastanza profondo per proteggere uomini e cose dalla furia delle buere. I contrasti naturali sembrano ricalcare quelli umani e sociali: ad una fascia marina che vive di pesca e di industria, politica di un paese, si è sensibile alle grandi idee di progresso, corrisponde un retroterra un po' bigotto, agricolo e arretrato, nido di vecchie abitudini e di tradizioni radicate, in cui solo oggi si delineava un'evoluzione rinnovatrice.

Ma qua e là il clima, le tempeste, i rischi, le calate e le partenze degli uomini nella pena, nella fatica, e perfino nei pericoli del lavoro: «Morto in mare», dicono nei piccoli cimiteri della costa decine di lapidi segnate da una croce, oggi ricostruite da tomba. Allora non può sorprendere la frequenza dei sinistri tragici nell'iconografia e nella leggenda regional: il predominio della croce sugli altri emblemi cristiani, la presenza costante del personaggio Morite nei vecchi racconti popolari. Qui, come altrove del resto, il lavoro non essendo libero, la natura, per quanto ingrata essa sia, è solo un nemico, non il nemico. Alle tre del mattino, fra un tremolio di lampade riflesse nel mare, i pescatori partono sfidando qualsiasi tempo: quando non restano lontani per dieci o quindici giorni senza interruzione, la loro giornata lavorativa è una marcia alla spina, un lavoro pesante, un lavoro che si svolge alla sera: il frutto della loro fatica sarà pagato a prezzi irrisori dalle compagnie di armatori, dai trusts di commercio all'ingrosso, dalle industrie conserviere, i cui delegati si abbattono sui porti all'arrivo delle barche, come i stormi di gabbiani, dal volo egittantissimo ma dalla stridula voce di cornacchie.

A terra le loro donne dalle straripanti cuffie di pizzo inamidato (cuffie cilindriche e altissime o cuffie cadenti sulle candide ali di un ampio e rigido collo) fanno il pesante lavoro nelle fabbriche di pesce in scatola e ricamano a crocchi sulle porte di casa quei piccoli capolavori di finezza che si vendono in mezza Europa: ma nell'uno e nell'altro caso riceveranno una miseria in cambio di lunghe ore di fatica, e i loro sfruttatori, come a volte anche fisicamente, gli stessi a cui i contadini devono vendere le loro mele e le loro bestie per un prezzo che subirà successive moltiplicazioni prima che quei prodotti arrivino alle Halles di Parigi.

Quando ancora comandante in capo antistato e candidato presidente, Eisenhower, discendendo con alcuni senatori

Le prime a Roma

Mezzogiorno di fuoco

Fred Zinneman è uno dei maggiormente dotati e coraggiosi registi americani. Tra i suoi film si possono ricordare La settima croce (tratto dal romanzo di Anna Seghers), Atto di violenza, Teresa e le recenti Uomini che ancora (chissà perché?) non è stato presentato a Roma non ostante sia da oltre un anno doppiato e protetto in altre città d'Italia. Mezzogiorno di fuoco è un western, e l'azione si svolge in uno di quei paeselli americani della fine dell'Ottocento, con poche botteghe, poche case, poche strade, poche persone, con il giudice, lo sceriffo, la donna perduta ed il brutto cefo. Kane, lo sceriffo, si sta sposando e intende lasciare la città, quando giunge la notizia che Miller, un tuffato che egli fece arrestare e condannare cinque anni fa, è stato graziato per opera di certi politici della città. Kane decide di attendere il bandito, e nell'ora e mezzo di tempo che gli resta prima del suo arrivo, va a chiedere la solidarietà degli abitanti della città. Il quale risponde di no, per paura, per via, o perché debbono difendere interessi costituiti. E Kane affronta da solo il bandito, in una città deserta.

Il film è uno dei più ragguardevoli di opera a tempo reale. Un'ora e mezzo dura la proiezione, un'ora e mezzo è il tempo che lo sceriffo deve attendere l'arrivo del bandito. Il tempo reale è in alto in ogni momento del film, a tal punto che lo spettatore potrebbe seguire sul proprio orologio le fasi dell'attesa. Che cosa aggiunge a questo un eccezionale valore del punto di vista della sospensione drammatica, ed è questo il pregio maggiore del film.

Lo sconosciuto

Anche Lo sconosciuto è un interessante film americano. Vi si racconta la storia di un avvocato che scopre un inaudito marmite nella sua città, e poiché è onesto giunge addirittura ad uccidere il capo del gangster. Il quale, per un caso, è stato il figlio del Comandante contro il quale. Ecco un quadro davvero interessante di vita americana. Il film riesce ad essere incisivo e potente per molti versi. Purtroppo il Codice di produzione ha richiesto al regista di sacrificare il personaggio principale a più positivo. Ma a parte la conclusione mistica, il film è buono. Ha diretto Richard Thorpe. Interpreti principali Walter Pidgeon.

HO TSIN-CHI e DIN-NI

LA FANGIULLA
DAI CAPELLI BIANCHI
pp. 186 - L. 300

La più importante opera del
teatro cinese contemporaneo
PREMIO STALIN 1951

Richiedetelo presso tutte le
librerie o direttamente alle
Edizioni di Cultura Sociale
V.le Quattro Venti, 57 - Roma

...allora da domattina

sali
tamerici
di Montecatini

Risparmierete
RISCALDANDO BENE

Abbondante calore radiante distribuito rapidamente in abitazioni, uffici, negozi, laboratori. Minimo di fuoco, gas e acqua. La migliore e più economica sala del mondo.

INFORMAZIONI E VENDITA PRESSO TUTTI I MIGLIORI NEGOZIANI

Warm Morning
STUFA A FUOCO CONTINUO

CONDIZIONE DI VENDITA: MONTEDCATINI S.p.A.
MILANO - PIAZZA CATALUZZO 4 - TEL. 02.75.05.00

...allora da domattina

sali
tamerici
di Montecatini